

Postfazione di Giannino Balbis

La vita in un sogno

Quando mi ha annunciato l'invio del manoscritto di questo suo nuovo romanzo, Bruno Marengo ha tenuto a preavvisarmi che avrei avuto a che fare con delle "corbellerie": racconti di un "ottuagenario" un poco strambo e smemorato, che mescola e confonde ricordi di vita vissuta con fantasie e immaginazioni varie. Ho d'acchito interpretato questa avvertenza come una *recusatio* bell'e buona, brillante residuo della formazione classica ricevuta dall'autore presso le gloriose Scuole Pie savonesi. Ma poi ho realizzato che con quelle espressioni Bruno non voleva esibire le proprie competenze retoriche, bensì offrirmi, attraverso un paio di allusioni letterarie, qualche importante suggerimento di lettura.

"Corbellerie" e "ottuagenario": come sottrarsi ai richiami che queste parole immediatamente evocano? L'*Orlando furioso* di Ariosto e *Le confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo, naturalmente. "Corbelleria", si sa, è l'ingrata e superficiale definizione che il cardinale Ippolito d'Este diede del *Furioso*, di cui fu evidentemente lettore assai frettoloso e supponente, benché ne fosse il dedicatario. Il poema ariostesco, in realtà, è tutt'altro che una corbelleria, rappresentando, sotto le vesti di cavaliere antico, l'uomo moderno con tutti i suoi rischi di follia. Il lettore del romanzo di Bruno, che a questo punto, c'è da supporre, ne avrà già divorato tutte le pagine, avrà anche facilmente compreso che, parlando di corbellerie, l'autore fa riferimento non già ai contenuti del racconto, che sono tutti stralci di vera vita vissuta, bensì, forse, alla cornice immaginaria o semi-immaginaria in cui il racconto è calato: la proposta di candidatura, la lunga intervista e, soprattutto, la rivelazione finale del sogno. Ma anche a questo proposito, non di corbellerie si tratta, bensì di espedienti narrativi di lunga e nobile tradizione. In tal senso, il modello, fra i tanti, cui Bruno ha probabilmente guardato, è quel capolavoro assoluto che è *La vita è sogno* di Calderón de la Barca, non fosse che il protagonista del dramma di Calderón, il principe Sigismondo, ha una storia privata e pubblica assai tormentata ma dal finale glorioso (viene proclamato re dal popolo), mentre il protagonista del romanzo di Bruno ha una storia politica di rilievo, ma con un finale che, se è positivo sul piano ideale (per la rivendicazione di totale fedeltà ai principi ispiratori di un'intera vita), sul piano pratico è nel segno del disimpegno e della disillusione, solo mitigati e in qualche modo riscattati dalla parodia di una candidatura alle elezioni europee che appartiene alla sfera dell'immaginario, frutto di esigenze narrative, più che alla realtà dei fatti (come, d'altronde, rivelano subito l'ironia del titolo *Il candidato dell'orto europeo* e il fiabesco dipinto di Chagall in copertina).

Perché – è bene sottolinearlo – l'ossatura portante delle memorie del protagonista di Bruno (che è Bruno stesso ovviamente) è costituita dalla sua storia politica: la storia di un uomo di partito convinto e impegnato, che è stato a contatto con le maggiori personalità del suo tempo, ha ricoperto importanti cariche pubbliche, ha vissuto in diretta i drammi dell'Italia della prima e della seconda repubblica, ha partecipato attivamente alle battaglie ideali della sinistra, ha vissuto – e sta vivendo – con grande amarezza la deriva culturale, morale, sociale, politica del mondo di oggi, quel "respiro di barbarie" che sempre più sembra avvelenare la nostra vita. Ecco allora che le memorie dell'ottuagenario Bruno possono gemellarsi con quelle di Ippolito Nievo, le cui *Confessioni di un italiano* – nate e circolate per qualche tempo proprio col titolo di *Confessioni di un ottuagenario* – raccontano a loro volta la storia personale e

politica di un personaggio autobiografico, Carlo Altoviti, che vive, da patriota, la propria “metamorfosi” da veneziano a italiano, nel quadro delle vicende politiche che dalla fine del Settecento arrivano a metà Ottocento. Il romanzo di Nievo, pubblicato postumo nel 1867, è concluso in realtà nel 1858, l’anno degli accordi di Plombières, con cui Cavour pone le premesse della seconda guerra d’indipendenza, snodo centrale del nostro Risorgimento. Nievo – patriota, militare, mazziniano e garibaldino – muore il 4 marzo del 1861, dieci giorni dopo l’assunzione del titolo di Re d’Italia da parte di Vittorio Emanuele II (21 febbraio 1861) e tredici giorni prima della proclamazione ufficiale del Regno d’Italia (17 marzo 1861). È spettatore e protagonista, dunque, del farsi dell’Italia risorgimentale, se così si può dire (con tutte le riserve e i limiti del caso, naturalmente). Il protagonista di Bruno, per contro, è spettatore e protagonista del farsi dell’Italia postbellica e postfascista, ma anche, suo malgrado, del disfarsi dell’Italia dalla prima alla seconda repubblica, con tutto quel che ne è seguito e ne segue.

Poi, accanto ai tanti ricordi legati all’impegno politico, ci sono anche gustosi grappoli di memoria che affondano nel privato. Gli aneddoti si susseguono agli aneddoti, in un intreccio di allegria e malinconia, in una catena di struggenti rievocazioni: dalle vicende dell’infanzia nell’immediato dopoguerra ai molti episodi legati alle persone care (il papà, la mamma, il nonno, la moglie, i figli, i nipoti), dalla scuola agli amori dell’adolescenza e della prima giovinezza, dalle avventure giovanili ai compagni che le hanno condivise (il *Duca* in primis), dai personaggi più o meno curiosi ai luoghi familiari teatro del vivere e custodi della memoria, dall’amore per gli animali (per i gatti soprattutto, con i quali il protagonista spesso si confida...) alle letture predilette (Cervantes, Lawrence, Sloan Wilson, Calvino, Sbarbaro, Campana, Pessoa... accanto a Machiavelli, Marx, Gramsci...), dalla passione per la musica (il grande jazz soprattutto) a quella per il cinema (Bergman e &), dai molti viaggi (spesso legati a impegni di natura politica) agli incontri che hanno lasciato il segno. Un discorso a parte, poi, meritano i ricordi che riguardano il Genoa, per il quale Bruno coltiva una passione che può capire soltanto chi, come il sottoscritto, ha il dono di dividerla.

Ma a questo punto l’attento lettore saprà già tutto della trama del romanzo e dei suoi contenuti. Il postfatore, dunque, può aggiungere solo un ultimo suggerimento: leggere e rileggere ancora questo libro. Perché *Il candidato dell’orto europeo* è un’opera che va letta almeno tre volte: la prima, tutto d’un fiato, per lasciarsi catturare dall’onda del racconto, con le sue suadenti oscillazioni fra momenti di leggerezza e momenti di profondità, e relative variazioni di tono; la seconda, per riflettere sui singoli episodi narrati e approfondire il senso che li ha animati e motivati, al di là della leggerezza e spesso dell’ironia con cui vengono raccontati; la terza per cogliere, al di là del taglio autobiografico, la valenza esemplare del racconto, la presenza in esso cioè di un modello esistenziale che non è solo dell’autore, ma anche di un’intera generazione e, forse, di un’intera stagione di storia italiana.

Giannino Balbis